

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ascoltare l'Odissea. Letture commentate in tre tempi

Primo Tempo: Odissee nell'Odissea

di Claudio Cazzola

Telemaco. 5 dicembre 2007

Cinque verticale, otto caselle: «figlio di Ulisse». Che l'esercizio enigmistico faccia bene al cervello lubrificandone i meccanismi lo sostiene, recentissimamente, la favolosa accoppiata Stefano Bartezzaghi-Umberto Eco, in particolare come antidoto all'invecchiamento precoce. Niente da obiettare, anzi – quante ore trascorse, nei lunghi intervalli del “lavoro senza far niente” in caserma, sulle definizioni raffinate proposte da Piero Bartezzaghi, mitica colonna della «Settimana Enigmistica» e padre del summenzionato Stefano! Gli è però che il sapere accumulato con la pratica delle parole crociate rischia di dimostrarsi, a ben vedere, per lo meno approssimativo, quando non gravato da errori, proprio alla stregua di quella divulgazione sbarazzina e superficiale che tanto impera nei nostri *mass media* contemporanei. Proprio per ritornare alla lettura diretta dei testi, lasciando perdere le catene della manualistica d'accatto, è stato organizzato, presso il Liceo classico statale “L. Ariosto” di Ferrara, un ciclo di incontri sull'*Odissea*, nell'ambito delle manifestazioni cittadine legate a “Ferrara città del Rinascimento” già iniziate quest'anno e previste pure per il prossimo. Queste letture, patrocinate insieme dalla “Associazione Culturale Ariosto di Sera” e da “ARCH'è – Associazione Culturale Nereo Alfieri”, intendono restituire – per quanto sta nelle capacità umane del relatore – la fruizione del testo omerico alle coordinate spazio-temporali dell'uditorio degli aedi, quei cantori girovaghi portatori di una cultura orale collettiva e polifonica, trasferita poi, ad un certo momento, in un manufatto scritto, oggetto di conseguenza di studio grammaticale nell'ambito delle scuole e non più occasione di esecuzione pubblica.

Il primo tempo di un simile “spettacolo” riprende l'omonimo titolo assegnato al secondo capitolo del volume di Italo Calvino, *Perché leggere i classici* (Mondadori, Milano 1991), il cui testo inizia così (p. 20):

«Quante Odissee contiene l'Odissea? All'inizio del poema, la Telemachia è la ricerca d'un racconto che non c'è, quel racconto che sarà l'Odissea».

La prova testuale che si tratti di due filoni narrativi abilmente intrecciati è fornita dal doppio concilio degli dei, il primo ad inizio d'opera, il secondo come *incipit* del libro quinto: i protagonisti

sono sempre i medesimi, da un lato Atena, l'alleata dell'eroe assente e dall'altro Poseidone, l'antagonista (pure lui assente) dell'eroe medesimo; mediante una doppia spedizione – la dea verso Itaca prima, il dio Ermes verso la terra di Calipso poi – si mette in moto l'azione, da un lato quella di una «Telemachia» compresa nei primi quattro libri dell'opera, e dall'altro quella della «Odissea» vera e propria, cucite insieme l'una e l'altra e sapientemente inserite nel medesimo spazio dell'avventura: il mare.

Chi è allora Telemaco? Ascoltiamo direttamente dalla sua voce (libro primo, vv. 214-216, traduzione mia, qui e altrove) la propria “non definizione”:

« – Ma sicuramente, o straniero, ti parlerò senza infingimenti.

La madre afferma che io sono figlio di lui, ma io davvero non lo so: nessuno, per quanto sta in lui, conosce la propria discendenza – ».

All'ospite Mente, capo dei Tafi, un popolo alleato degli Itacesi e antico compagno di Odisseo, in altri termini alla dea Atena sotto le sue spoglie, Telemaco confessa apertamente di non sapere chi egli sia, anche se Penelope – dice lui – afferma il contrario. E perché questo? Lo dice il testo: l'espressione, in lingua greca, che viene tradotta comunemente con la assai logora parola «nessuno», è (traslitterata) *u...tis* cioè «non» [*u*] «qualcuno, uno, un tale». Ebbene, qui possiamo afferrare il salvagente in grado di aiutarci a navigare nel testo, a prova di naufragio.

Come? Continuando a partecipare a questi nostri incontri.

In ogni caso, Telemaco non è il figlio di Ulisse, perché, intanto, il nome “Ulisse” è casomai latino, assolutamente non greco; secondo, abbiamo appena ascoltato che egli stesso nega di esserlo; terzo, nel medesimo spazio di otto caselle può infilarsi pure il nome «Telegono». Telegono? E chi sarebbe costui?

«Odisseo, avuta da Ermes l'erba *moly* e recatosi in casa di Circe, la versa nel beveraggio, e nonostante beva il farmaco non subisce stregoneria di sorta. Vuole dunque con la spada sguainata uccidere Circe, la quale ridà aspetto umano ai suoi compagni eliminando così la sua ira. Odisseo, dopo averle imposto di giurare che non gli farà alcun male, si unisce a lei, che partorisce da lui un figlio, Telegono. [...] Telegono, dopo che la madre Circe gli ha rivelato di essere figlio di Odisseo, parte attraverso il mare per andare a cercarlo. Dopo essere sbarcato ad Itaca, mentre fa razzia di bestiame, viene affrontato da Odisseo (ma lui non lo sa), che muore, colpito dalla punta della lancia armata di un aculeo di trigone. Riconosciuto finalmente il padre, lo compiangere a lungo, e poi ne trasferisce il cadavere da Circe, conducendo con sé Penelope che fa sua sposa».

Tutto questo si ricava dalla *Biblioteca* di Apollodoro (*Epitome settima*, 16; 36-37), ed è un'altra storia: tanto per fare un esempio, quell'erba *moly* Odisseo mica la adopera nell'*Odissea* che noi leggiamo, e allora come si fa?

Menelao. 11 dicembre 2007

Telemaco allora si può considerare un senza arte né parte: senza padre, con una madre priva di autorità, senza la figura di un reggente, cresciuto nello spazio chiuso del gineceo garantito dalla nutrice Euriclea; un ragazzo minorenne dunque, per il quale è giunto il momento di affrontare la prova di trasferimento nel mondo degli adulti. Si realizza di conseguenza nel testo della Telemachia un vero e proprio rito di passaggio su istigazione della dea Atena, la dea dell'intelligenza razionale che valuta ogni cosa e pondera sulle conseguenze di ogni mossa [a proposito: il termine greco per tutto questo è *metis* – se lo separiamo in due sillabe diventa *me* (equivalente a u di cui sopra) + il ben noto *tis* – ma guarda caso!]. Non per nulla la metamorfosi adottata dalla dea come persona accompagnatrice del viaggio di conoscenza è la figura di Mentore, il compagno di *eteria* cui Odisseo affida, sul punto di partire per la guerra di Troia, il figlio appena nato. Ed il viaggio, ovviamente per mare, dopo aver previsto la tappa di Pilo presso il vecchissimo sì ma vivo e vegeto Nestore, perviene a Sparta, luogo di residenza della coppia divina, sempre giovane, splendida e sfolgorante: Elena e Menelao. Tutto questo significa subito Egitto, il paese dei morti, dove si può apprendere il segreto dell'immortalità insieme con altri espedienti per sopravvivere – Menelao dal dio marino Proteo la mappa del suo *nostos* (il ritorno), Elena da Polidamna, moglie di Tone egizio, la ricetta del «nepente», il farmaco che unito al vino costituisce l'antidoto ad ogni dolore. Ma soprattutto nella casa della figlia e del genero di Zeus Telemaco – e, con lui, l'uditorio – viene a conoscere due accadimenti relativi alla guerra di Troia non presenti nell'*Iliade*, e da una voce diversa ciascuno. Infatti (libro quarto, vv. 235-264) il canto di Elena ci conduce all'ascolto dell'impresa notturna di Odisseo, quella compiuta da solo: egli, dopo essersi degradato a “pitocco”, passa sotto – letteralmente – le mura invalicabili della città, sfuggendo ad ognuno, ma non ad Elena, la quale ben conosce, e sa riconoscere (il verbo dell'agnizione) il suo antico primo pretendente, che infatti a lei, ed a lei sola, è costretto a svelarsi; successivamente tocca a Menelao, al quale si deve il racconto del cavallo, ma non dell'intero episodio quale possiamo ritrovare nell'*Eneide* virgiliana, bensì del punto di vista, speciale e segretissimo, degli eroi nascosti dentro la cava insidia, provocati fino allo spasimo dalle molte voci di Elena, capace di imitare – mentre tasta a mo' di levatrice con le mani il ventre gravido dell'animale – il tono verbale delle donne, di tutte le donne degli Achei. Ed è allora che l'eroe Anticlo non ce la fa a tacere, sta per tradire la comunità, e viene di conseguenza sacrificato, mediante soffocamento, dalle inesorabili mani dell'ideatore della trappola sublime. Ma

lo scopo principale del viaggio, apprendere cioè notizie sicure sul padre per potergli erigere un tumulo e succedergli al trono, secondo la parola di Atena-Mente, non viene raggiunto: Telemaco torna in patria frustrato come era partito, in quanto la Telemachia gode di un respiro troppo breve per costituire un poema compiuto. Essa risulta essere nelle abili mani dei redattori del testo definitivo un pretesto narrativo, tale da mettere in moto il racconto dell'avvicinarsi di colui che è assente, argomento affidato all'incontro seguente.

Tis. 13 dicembre 2007

Innumerevoli sono i tentativi di rinchiudere l'*Odissea* dentro una cornice robusta che la rappresenti in modo definitivo, laddove l'opera è congegnata in modo tale da sfuggire, regolarmente ogni volta, a qualsiasi rigida classificazione: come del resto infiniti i riassunti eseguiti del poema. Eppure, fra tanti di ogni tempo e paese, nessun perimetro si rivela più utile alla nostra indagine del *logos* delineato nella *Poetica* aristotelica – il *logos* appunto, vocabolo come al solito intraducibile, «concetto», «idea», «parola», e, perché no?, «riassunto» (1455b, 18-23):

«c'è un tale [*tis*] che sta lontano dalla sua terra per molti anni, ostacolato da Poseidone, rimasto solo: proprio nel momento in cui le cose di casa sono messe in modo tale che i beni sono dilapidati dai pretendenti ed il figlio è oggetto di insidie, egli in persona giunge dopo aver naufragato, e, dopo aver riconosciuto alcuni, compie un assalto e lui si salva, mentre i nemici li annienta. Questo è lo specifico [*idion*], il resto sono episodi [*epeisodia*]».

Proviamo ad afferrare il filo offerto dal testo, con l'aiuto del quale avviarci alla ricerca di questo affascinante *tis*, un monosillabo diffuso capillarmente in tutta l'opera, come si cercherà di dimostrare negli incontri successivi, soprattutto ed in maniera esemplare nell'episodio di Polifemo. Per ora sia sufficiente l'*exemplum* seguente, tratto dal libro ventitreesimo: tutto è già stato compiuto, finita è la strage dei centootto pretendenti, occorre adesso ripulire l'ambiente e se stessi, ed indossare poi i vestiti della festa, in modo tale – afferma il vincitore (vv. 135-140) – che chiunque [*tis*] sentisse musica e danza da fuori potesse solo pensare in positivo, e non ad una carneficina. Detto fatto: lavacro generale, si fa venire l'aedo, canto musica e danza che fanno risuonare dolcemente la casa:

«E così andava dicendo *tis* da fuori della casa in ascolto:

– davvero *tis* sposò la regina di molti aspiranti dotata:

infelice, poiché non è riuscita del suo legittimo marito

la grande dimora a difendere, finchè lui fosse giunto – .

Così davvero diceva *tis*, ma non sapevano come era accaduto». (vv. 148-152)

Mentre ci lasciamo stregare anche noi [il verbo «stregare» attraversa l'*Odissea* intera come forma suprema di comunicazione poetica completamente avvolgente] dai tranelli della composizione, non lasciamoci sfuggire il nome celato in questo umile monosillabo. È proprio *tis* che la spunta su tutti gli altri pretendenti, colui che è penetrato da sotto, come un tempo a Troia, nella cittadella di Itaca travestito da pitocco. Parola di Atena, che è parola divina.